

## EDITORIALE

Da sempre l'espressione linguistica e la scrittura hanno intrattenuto uno stretto rapporto con la psiche e le alterazioni subite nel corso della rapidissima evoluzione della nostra specie, processo che ha profondamente influito non solo sulla complessa struttura e crescita impetuosa del sistema nervoso, modificandolo, ma anche su quel che genericamente oggi ricompriamo nella nozione di identità e rapporto con l'Altro.

Tale rapporto, intessuto nelle migliaia di sistemi linguistici esistenti o scomparsi e delle occasioni che i parlanti hanno di servirsi dell'uno o dell'altro, informa la questione posta dalla monografia del fascicolo, a partire dall'elementare opposizione tra la lingua legata ad un preciso contesto udita sin dai primi istanti e ogni altra lingua. Non è difficile intuire il peso del segno profondo che nell'intimo tale rimossa opposizione traccia, specialmente in chi della lingua si serve a scopo creativo: più d'ogni altro lo scrittore l'avverte come l'incombere di quel che marca il lutto della perdita, con tutte le conseguenze cognitive, emotive e comportamentali che tale ineludibile avvertimento, più o meno percepito e cosciente, o distorto, determina sul piano delle scelte formali.

Le letterature e le lingue non possono dunque che essere diretta testimonianza rivelatrice di tale assetto, come Freud ben intuì e dopo di lui tutti coloro che hanno ampliato gli studi in campo psicoanalitico – segnatamente Jacques Lacan, la complessità del cui pensiero è ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi.

La monografia peraltro tratta di un aspetto ben definito: studiato a lungo e però senza dubbio tuttora aperto, che è la scelta dello scri vere in una lingua diversa dalla propria, impropria dunque e tuttavia fatta propria da un atto consapevole avverso al destino del bios e restituita così ora al soggetto – prassi che esiste da sempre, ma che, differenziandosi dal mero tradurre, cui resta contigua, ha acquisito notevole peso concettuale nell'ambito della modernità e suscitato vari approcci interpretativi, sui quali qui si torna con materiali i cui risvolti insistono sulla linguistica, l'estetica, la sociologia ed ovviamente anche sulla critica letteraria.

Singolarmente si nota nel fascicolo una particolare sinergia tra gli argomenti cui si è appena accennato e quelli, consonanti ma non meno incisivi, sviluppati nelle nostre tre rubriche, le quali così, sia pure in modo del tutto spontaneo ed autonomo, contribuiscono a completare un quadro che si presenta articolato e stimolante.

*Giuseppe Massara*

## EDITORIAL

Since their very beginnings language and writing have always been closely connected to the depths of our psyche. The convolutions imposed on it as a consequence of our species' quick evolution in time utterly remodeled not only our rapidly developing nervous system but also how we define our sense of identity and relationship with the Other.

This relationship is interwoven into the innumerable linguistic systems lost or still alive and in the choices speakers may use at any one time. This interplay is related to the argument developed by the monographic section of this issue, starting from the very basic opposition between mother language – the language heard in the early stages of life within a specific context – and any other language. It is not difficult to grasp the significance such deep-seated marks carve inside – especially within those who use language for a creative purpose.

More than anybody the writer is aware of the dissociative nature of that feeling, perceived as the looming presence of what silently bears the mourning of loss and all its manifold consequences: cognitive, emotional and behavioral. That awareness, more or less perceived or twisted as it may be, finally shapes the constitution of the creative act.

Literatures and languages clearly reveal and witness such a process as Freud and those who further investigated the field demonstrated: most notably Jacques Lacan, whose complex theories are still debated today.

This monograph addresses a well established discipline, which has been studied and yet is still open to discussion, namely, the decision to write in a language that is not one's own. An adopted language flouting the biological destiny and thus imposing a subjective determination. A practice that of course differentiates itself from the ever-contiguous act of translation and has always existed acquiring considerable conceptual weight in the field in the course of Modernity. Writing outside of the mother language has given rise to several interpretations herein rediscussed and reassessed in the light of materials drawn from the fields of linguistics, aesthetics, sociology and, obviously, literary criticism.

Notably and uncommonly, this issue exhibits a particular concurrence between what has been just described and the subjects no less sharply treated in the columns, thus offering a coextensive albeit unplanned framework, that is both articulate and stimulating.

*Giuseppe Massara*